

L'isola del tesoro

Francesco Lo Piccolo

Fu costume dei nostri antenati che si accingevano a partire per un pellegrinaggio o andavano a combattere lontano dalla patria nascondere le proprie ricchezze in luoghi segreti e inaccessibili nella speranza di poterli recuperare al loro ritorno. Quest'operazione doveva diventare quasi collettiva nell'imminenza dell'occupazione militare del paese ed in vista di una precipitosa fuga, evento che in Sicilia si è ripetuto molto spesso.

Poi succedeva che tesori sotterrati da famiglie emigrate o uccise rimanessero occulti finché secoli dopo un fortunato scavatore li avrebbe rinvenuti. Poiché ad ogni dominazione corrisponde una frenetica attività di sotterramento di tesori, la Sicilia che vanta una decina di dominazioni straniere, si può considerare "l'isola del tesoro" per la gran quantità di ricchezze che cela nelle sue viscere.

Nacque di conseguenza una fioritura d'opere manoscritte che elencavano i nascondigli dei tesori e le modalità per poterli spignari. Antonino Mongitore, che possedeva uno di questi libri di *trovatures*, conferma che si trattava di *libri sol fatti dagli antichi per lusingar la speranza degli avidi e far loro perdere inutilmente il tempo* e che egli se ne serviva soltanto allo scopo di rintracciare indicazioni topografi-

che per i suoi studi sul territorio. *L'andare in traccia di questi tesori sarebbe opera di forsennato*, commenta il canonico e testimonia la febbre dell'oro che invadeva i suoi contemporanei, i quali, *indotti da alcuni sogni fallaci, da vecchie memorie, da ingannevoli congetture, si danno a cercare guidati da una vana speranza*.

Il tesoro più antico scoperto in Sicilia, se vogliamo dar credito alla leggenda, è quello di Monreale. Pare infatti che Guglielmo I avesse raccolto tutte le monete d'oro e d'argento dell'isola e per evitare che finissero nelle mani dei ribelli le avesse nascosto in un luogo sotto Monreale, nei pressi della chiesa bizantina di Santa Ciriaca, sostituendole con le monete di cuoio. Il tesoro sarà poi ritrovato da suo figlio Guglielmo II durante una battuta di caccia sul monte: a costui, addormen-



Sotto il castello della Zisa si troverebbe un grande tesoro, che i diavoli affrescati sull'arco d'ingresso custodiscono gelosamente. a destra: immagine d'inizio secolo di Sferacavallo

tatosi durante una pausa, la Vergine Maria avrebbe rivelato in sogno il luogo dove fosse stato sepolto. Svegliatosi il re ordinò ai suoi battitori di scavare e rinvenne grandi quantità di monete che volle destinare in parte all'erezione di un grandioso tempio in onore della Madonna. La scena del ritrovamento fu dipinta sei secoli dopo nel 1798 da Giuseppe Velasco (il Velazquez siciliano) su una grande tela commissionata proprio dall'abate del convento dei benedettini annesso al duomo di Monreale.

Il periodo della conquista araba della Sicilia corrisponde ad una frenetica attività di sotterramento di tesori se in epoca normanna si sente il bisogno di regolamentare le ricerche. I tesori sono d'esclusiva pertinenza dell'autorità regia. Chi va a caccia di tesori deve richiederne la licenza alla Regia Corte oppure in caso di ritrovamento fortuito deve dichiarare l'entità del tesoro sotto pena di multe considerevoli. La Corte in cambio ricompensa lo scopritore con un terzo della *trovatura*, ma talvolta gliene concede anche la metà oppure un quarto.

La maggior parte dei tesori ritrovati nel XIV e XV secolo appaiono localizzati nei siti dei casali abbandonati in epoca normanna e sveva e nei piccoli centri semispopolati d'alta montagna. Tutti cercano tesori: nobili, religiosi, mercanti, imprenditori stranieri, artigiani, contadini. Nel 1407 ne chiede licenza l'abate del monastero di Santo Spirito di Caltanissetta, nel 1440 l'ebreo palermitano Mosè Luzu per scavare a Caccamo.

Ma molti sono i ritrovamenti che sfuggono al fisco: inchieste si aprono nel 1416 ad Adrano, nel 1425 a Taormina, nel 1426 ad Assoro e a Castrogiovanni, nel 1439 a Naro per un tesoro trovato nella grotta *di li Palumbi*, nel 1440 a Malta, nel 1446 ad Aci per un ripostiglio bizantino, nel 1460 a Monte San Giuliano e a Castronovo.

A Calascibetta nel 1456 Cristoforo di Castrogiovanni scavando in contrada della Porta rinviene alcune monete d'argento, *una manigla*,



dui chincbelli, unu anellu cum grandi petra et collarectu di oru di lavuri antiqui ed indica il luogo al capitano del paese. La Corte, informata, dà ordine di scavare ancora, ma non trova più nulla. Alcuni ritrovamenti sono di maggiore entità: nel 1438 mastro Berto di Corleone dopo aver chiesto licenza di scavare nel feudo di Calatamauro, sito di un casale arabo abbandonato, trova pochi mesi dopo un ripostiglio di 578 monete d'oro bizantine e le dichiara; nel 1443 in contrada Aguglia ad Augusta si scopre una *gran summa di monita d'oro* ma nessuno la dichiara e si aprono le indagini; nel 1459 è la volta di Malta e di Regalbuto dove si trovano rispettivamente 248 e 120 pezzi di moneta bizantina. Nel 1498 Andrea Billè rinviene nelle campagne di Santo Stefano Quisquina nove *pezzi di monita morisca* che consegna al barone di quella terra chiedendo di tenerne cinque; la risposta del tesoriere del regno è positiva in considerazione del fatto che *lo ditto Andria è povero e caricato di figli fimini et chi trovando ditto monita fu pronto a denunciarila e dari a*

la Regia Curti et per dari bonu exemplo ad altri chi forse trovassiro monita. Del tesoro di Santo Stefano si conosceva già l'esistenza perché già nel 1430 Enrico d'Andrea aveva chiesto licenza di cercarlo nel vicino feudo di Bissana senza averlo potuto trovare.

Nel secondo Cinquecento "la febbre dell'oro" subisce un nuovo rilancio in conseguenza dell'espansione demografica e del conseguente allargamento dei centri abitati. Allo scopo di controllare meglio il fenomeno, nel 1596 il Parlamento aumenta le licenze di scavo e stabilisce che le *trovature* devono essere divise a metà tra lo Stato ed il ricercatore. Nella norma si ribadisce che i ritrovamenti sono leciti quando non si operano arti magiche. Questa è la testimonianza che si ricorreva a formule magiche per spezzare l'incantesimo a cui era legato il tesoro. Secondo le leggende raccolte dal Pitrè, per incantare un tesoro bisognava uccidervi sopra un uomo o un bambino e bagnare l'oro del sangue di essi, in modo che lo spirito dell'ucciso ne restasse a guardia. Prima di morire

l'uomo o il bambino dovevano pronunciare il *santo*, cioè la parola d'ordine che costituiva la chiave d'accesso al tesoro: quasi sempre essa esprimeva prove impossibili da eseguire o indovinelli di difficile interpretazione.

La difficoltà delle prove da superare scoraggiava qualsiasi tentativo. Ad esempio per *spignari* il tesoro della contrada Santa Margherita vicino San Pietro Clarenza occorreva filare, tessere e cucire in un giorno un paio di *vertuli* ossia bisacce. La *trovatura* del monte Scuderi si poteva *sbanicare* confezionando in una notte un tovagliolo bianco, pescando dei pesci nel sottostante mare di Ali per poi portarli velocemente sul monte in modo da farli giungere ancora vivi, cuocerli e mangiarli sul tovagliolo.

Ma il pegno in taluni casi è particolarmente truce. Il tesoro dell'*altarello* di San Leonardo nei pressi di San Pietro Clarenza e quello di Torre Conca a Finale di Pollina si potevano disincantare uccidendo sul luogo sette bambini nati da uno stesso padre; quello del monte San Calogero sopra Termini uccidendone tre, mentre i due tesori di Isnello immolandone uno. Il masso sotto il quale è sepolto il tesoro di Finale si indicava sino all'Ottocento quando il comune di Pollina nel concedere all'impresa ferroviaria che costruiva la linea Cefalù-Tusa lo scavo di pietra in quei luoghi chiedeva espressamente che venisse rispet-

tata la pietra del tesoro.

Molti uomini senza scrupoli, dando credito a queste dicerie, pur d'impossessarsi a tutti i costi delle supposte ricchezze, non esitano a macchiarsi di gravi misfatti. Nel 1680 un uomo viene arrestato a Scicli dal vicario foraneo del vescovo perché aveva tagliato la mano al figlio neonato, l'aveva salata e nascosta nella sua bottega come uno degli ingredienti per la formula (la mano pagana del bambino non ancora battezzato e gli occhi di un cane nero) adatta a trovare il favoloso tesoro del castello.

Per far comparire i tesori molti ricorrono all'opera di un negromante che con la sua bacchetta magica traccia dei cerchi sul luogo entro i quali devono entrare i cercatori e pronuncia delle particolari formule cabalistiche. Secondo una leggenda uno di questi maghi praticando un simile rituale riuscì a far comparire il ricco tesoro della contrada Chiappazza a San Pietro Clarenza ma non gli fu possibile distogliere lo spirito posto a guardia che fece sparire da quel luogo i suoi compagni di ricerca e li fece ricomparire a molti chilometri di distanza.

I tesori sono infatti protetti da diavoli, spiriti, giganti e mostri che non lasciano avvicinare nessuno. Il tesoro del Palazzazzo di San Pietro Clarenza è custodito di giorno da un vecchio col berretto rosso chiamato *'u pircanti* che acciuffa i bambini che si avvicinano a quelle rovine e li caccia dentro un sacco; la notte invece



ne sono custodi gli spiriti infernali ma talvolta ne fa la guardia anche un prete.

Molti tesori siciliani sono stati nascosti dai briganti ed i loro spiriti posti a guardia di essi non esitano a sequestrare quanti girano nei dintorni. Il famoso brigante Antonino Catinella detto *Salta le viti*, giustiziato a Palermo nel 1706, durante la sua criminosa attività accumulò immense ricchezze che si troverebbero ora nascoste sulle montagne di Castellammare del Golfo, in una grotta della rocca della Guagliardetta. A guardia della *truvatura*, costituita da numerose giare e mangiatoie colme di oro e oggetti preziosi, è l'anima dannata dello stesso brigante.

Il ritrovamento di un tesoro è legato pure ad un sogno rivelatore. Nel 1594 una donna di Linguaglossa, tale Fiorella Bragiotto, so-

gnò che nel territorio di Calatabiano in contrada Turri-russa *uno nominato Re Cameniti* teneva nascosta una *truvatura*. La donna raccontò il sogno a Cola Stancanelli suo compaesano, e questi otto mesi dopo chiese licenza alla Corte per scavare in quella contrada. Non sappiamo se abbia mai rinvenuto alcunché.

Molti castelli dell'isola celano tesori ma essi sono incantati. In quello di Caccamo il tesoro è sepolto sotto un masso sul sentiero che porta alla torre Pizzarrone ed è custodito dal fantasma di una monaca che si aggira tra i saloni del castello con un melograno tra le mani. La leggenda vuole che chiunque riesca a mangiare il frutto senza farne cadere a terra nemmeno un chicco potrà appropriarsene, ma nessuno c'è mai riuscito. Nel castello di Misilmeri gli spi-

riti custodiscono una pignatta piena di monete d'oro in cima allo spigolo di una muraglia in rovina e non fanno avvicinare nessuno. Nel castello di Castiglione Etneo sotto un masso in cima alla rupe è nascosta la chioccia con i pulcini d'oro. Invece il tesoro del castello di Mussomeli è stato scoperto tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento in barba al fantasma del guerriero spagnolo che lo custodiva da diverso tempo.

Talvolta nella foga di trovare tesori il popolo scopre "tesori" di natura spirituale. Sin dal Medioevo il popolo palermitano è impegnato nella ricerca di un tesoro sul monte Pellegrino e le ricerche si concentrano nei dintorni della grotta dove era vissuta Santa Rosalia. Cercando attivamente il tesoro, un gruppo di persone nel 1624 ritrova invece le ossa

Il monte Pellegrino nasconderebbe due tesori: uno presso la grotta di Santa Rosalia e l'altro nella grotta del Passarello.

a destra: la torre Conca, presso capo Raisigerbi a Finale di Pollina, dove si indicava sino alla fine del XIX secolo la pietra del tesoro.

della santa che la Chiesa palermitana considererà un vero e proprio tesoro. Ma la *truvatura* del monte non è una leggenda. Essa verrà scoperta soltanto nel 1958 in un pozzo vicino al santuario: si trattava con ogni probabilità della paga dei soldati cartaginesi arroccati sul monte durante la prima guerra punica, consistente in diverse decine di decadracmi punici. Di essi rimane un solo esemplare presso il museo archeologico, mentre il resto sembra sia stato involato dagli operai che eseguivano lavori nel luogo. Un caso analogo avvenne a Caltanissetta dove un tagliapietre, tale Giacomo Marchese, viveva da qualche anno nella speranza



di rinvenire un tesoro nelle cave di pietra. Intorno al 1660 spezzando in due un masso si accorse che in una delle metà di esso la natura aveva impresso nelle sfumature della pietra l'immagine del Crocifisso; maledisse allora la sfortuna che al posto di un tesoro tanto agognato gli aveva fatto ritrovare una croce. In realtà quell'immagine ben presto prodigò tanti miracoli facendo ricredere il suo trovatore.

La mappa dei tesori palermitana è ancora da delineare. Ma chi avesse voglia di andare a caccia di fortuna può recarsi a visitare i seguenti luoghi. Nel 1341 vengono alla luce alcuni antichi gioielli sotto il palazzo dei Calvello nel quartiere del Cassaro, poi inglobato nelle fabbriche del monastero di Santa Maria di Montevergini. Nel 1598 i rettori della confraternita di Sant'Anna di Salvo Porto danno licenza a mastro Nicola Scuderi di poter scavare nel giardino della loro chiesa dove si vocifera sia sepolto un tesoro.

In caso di reperimento, *Deo adiuvante*, il tesoro sarebbe stato diviso in due parti. Non sappiamo se il tesoro sia stato ritrovato. I luoghi corrispondono oggi ai dintorni della chiesa della Madonna della Mercè in piazza del Capo.

Nel 1634, mentre si sta sistemando la pavimentazione della strada del Cassaro, scavando il terreno nel luogo dove sarebbe sorta la facciata della chiesa di San Giuseppe dei Teatini ai Quattro Canti, si rinviene *alcuna quantità di moneta antica con l'armi del re Pietro d'Aragona*.

Un altro tesoro è sepolto nei pressi della chiesa di Sant'Orsola in via Maqueda e ne dà notizia il Mongitore nel suo *Diario palermitano*: *A 2 ottobre 1730. Raccontando un maestro d'acqua, Vincenzo Moavero, un catuso vicino la chiesa di Sant'Orsola nella pubblica strada, venne a scoprire alcune monete d'oro e si sparse il ritrovamento d'un tesoro. Ma accorsi i ministri del Regio*

Patrimonio, altro non si cavò da quanti erano accorsi a raccogliere dette monete che il numero di 40 monete, del valore ognuna di esse di tari 6. Il maestro d'acqua ne raccolse altrettante che s'occultò ed io ne vidi alcune che avevano caratteri saracini. Non eran però dell'istessa impronta.

Nel 1890 nei pressi della già distrutta Porta di Termini venne trovato un ripostiglio di qualche centinaio di monete arabe, 65 delle quali vennero acquistate dall'allora Museo Nazionale.

I monti attorno alla Conca d'Oro nascondono tesori incantati di cui nessuno è mai riuscito ad impossessarsi. Riferisce il gentiluomo Di Giovanni nel suo *Palermo restaurato* che sotto il monte Pellegrino sarebbe sepolto un gran tesoro chiamato il Passarello: esso è custodito in una grotta alla quale si accede nuotando sott'acqua ma i nuotatori non sono riusciti ad indicare il luogo corrispondente da terra.

Un'altra leggenda raccolta da Pitrè parla di un tesoro incantato a Monte Cuccio. Per disincantarlo bisogna trovare *un pani di tri anni caudu*. Una volta un uomo di Villagrazia cominciò a fantasticare per sciogliere l'indovinello. Egli dunque fece fare un pane e dopo tre anni lo fece riscaldare alle falde del monte, salì in cima ad esso ma non vide nulla. La notte, dormendo in una stalla del monte, sognò che *i tri anni* non significavano tre anni di tempo ma tre donne chiamate Anna (*tri Anni*). Loro dovevano fare un pa-

ne per una e questi tre pani caldi dovevano spezzarsi sul luogo del tesoro. L'indomani fece fare il pane e salì sul monte, ruppe il primo pane e avvertì grande confusione in testa; ruppe il secondo e sentì un gran vento; il terzo e gli parve che la terra si sollevasse. Quindi cominciò a scavare e rinvenne due o tremila onze in oro, argento e rame. Tornò a casa e non ne parlò con nessuno. Ma venne una pestilenza ed egli, temendo di morire, rivelò il segreto ai figli. Fu scomunicato dal sacerdote perchè aveva ricorso alle arti magiche. Ma per averlo rivelato la notte si sentì un gran rumore nella cassa e si trovò del rame arrugginito. Il parroco allora gli diede l'assoluzione.

Il *libro delle trovature* in possesso del Mongitore riferiva che una di queste era nascosta sotto la porta della chiesa di Santa Maria del Casale di Gela vicino Palermo. Il luogo corrisponde al piano di Gelo, tra Boccadifalco e San Martino delle Scale, dove fino al XVII secolo esistevano le rovine di una chiesa antichissima, lentamente rase al suolo dai numerosi cercatori di tesori che vi rinvenivano medaglie con immagini di santi e nei dintorni monete d'oro e d'argento d'epoca imperiale romana. Un'altra *trovatura* era nascosta sul monte Gallo sotto la chiesa di Santa Margherita; ma di questa chiesa non esistono più testimonianze e rimane solo il nome della santa al pizzo del monte che sovrasta l'abitato di Sferracavallo. ■